COMUNE DI OLBIA

ASSESSORATO ALLA CULTURA
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA

PREMIO LETTERARIO CITTÀ DI OLBIA
IIª EDIZIONE

RACCONTI JUNIOR

LUISA OMEDÈ

LA NUVOLA

MENZIONE SPECIALE

Biblioteca Civica Simpliciana 0789/26710, 0789/25533
bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - http://bit.ly/biblolbia - social network: @bibliotecaolbia

grafica: Matteo Micozzi

La nuvola

Era una fredda notte d'inverno del sei gennaio 1902, un temporale si stava abbattendo su un piccolo borgo sperduto nelle colline piemontesi.

Una stanzina in una semplice casetta di quel piccolo borgo era illuminata da una candela e nel corridoio un uomo camminava ansiosamente pregando sottovoce. Ad un tratto si sentì un pianto e l'uomo entrò spalancando la porta, venne cacciato fuori.

Mezz'ora più tardi, una balia gli diede il permesso di entrare e gli spiegò che il bambino era sano, ma che la madre era molto provata e, probabilmente, non si sarebbe mai più potuta alzare dal letto.

Quel bambino ero io, Battista: ero l'ultimo di nove figli, il più piccolo, il più mingherlino e il più debole di tutta la famiglia. Vivevo con la nonna paterna, i miei genitori e i loro otto figli: due maschi e sei femmine.

La vita in campagna era molto dura: mio padre era il mezzadro di un ricco avvocato che possedeva molti terreni nella zona e io e i miei fratelli dovevamo lavorare duramente per ricavare il più possibile e permettere il nostro sostentamento.

Mia madre non si riprese più da quella notte, non poté più camminare e mio padre non riusciva a capacitarsi. Qualunque cosa accadesse, tutti i membri della famiglia facevano ricadere le colpe su di me: il grano non è stato tagliato bene, è colpa di Battista, la mucca non ha fatto il latte, è colpa di Battista, persino il tacchino non cucinato bene o il brutto tempo che non permetteva di raccogliere le nocciole erano causa di Battista. L'unica che aveva rispetto per me era mia madre che aveva sempre opposto resistenza alle proposte di mio padre di cacciarmi via da casa.

La domenica pomeriggio era l'unico momento della settimana in cui potevo riposarmi ed anche l'unico in cui potevo aggirarmi spensierato per la collina.

Ogni domenica, se il tempo lo permetteva, mi precipitavo nel prato alla cima della collina, mi gettavo per terra, sprofondando nell'erba alta e morbida e, con il naso all'insù, osservavo con estrema attenzione il cielo e le nuvole cercando di cogliere quale figura nascondessero le loro forme, spesso bizzarre e innaturali, ma anche famigliari. Tra tutte quelle nuvole ce n'era una che vedevo tutte le volte, sempre nella stessa posizione che, però, non riuscivo mai a comprendere, sembrava coperta da una corazza che mi impediva di decifrarla, ma ogni volta che la osservavo mi

sentivo felice, spensierato, provavo una forte sensazione di libertà che scacciava via tutti i pesi che riempivano il mio cuore.

Nonostante quel momento fosse fantastico e piacevole sentivo che non bastava a liberarmi da quelle continue pressioni che con il passare degli anni divennero sempre più frequenti e faticose da sopportare anche a causa della guerra che rese la mia vita e quella dei miei famigliari ancora più dura. Così, all'età di quindici anni, decisi di mettere in pratica un sogno che avevo in me già da tempo: sarei andato in America in cerca di una vita migliore. Per due anni, oltre che in campagna, lavorai come muratore a servizio del figlio del signor avvocato cercando di racimolare più soldi possibile. Giovanni, un mio caro amico, anche lui deciso a lasciare la propria famiglia per recarsi a New York, mi disse che in Spagna partivano delle navi dirette negli Stati Uniti e che mi avrebbe organizzato il viaggio insieme a lui.

Una mattina sentii un bisbiglio da dietro la stalla, era Giovanni che era venuto ad annunciarmi la notizia che attendevo da tanto tempo: l'embargo sarebbe avvenuto tra quattro giorni, il sei gennaio 1919, il giorno del mio diciassettesimo compleanno, perciò, saremmo partiti dalla cima della collina il tre gennaio.

Stavo letteralmente scoppiando di gioia, finalmente sarei andato via da questo luogo senza opportunità, avrei trovato una vita migliore e mi promisi che non sarei mai più tornato indietro.

Il mattino seguente annunciai alla famiglia la mia partenza. Rimasero tutti sconvolti dallo scoprire che avevo accumulato tutto quel denaro e amareggiati di non averlo scovato prima, ma dopo qualche istante di sconcerto acconsentirono, mi salutarono e mio padre mi diede una pacca sulla spalla che per qualche istante mi sembrò calda e accogliente. Mia madre, che nonostante si trovasse al piano di sopra aveva sentito tutto, volle parlarmi. Quando arrivai nella camera il suo volto era coperto da lacrime, ma il suo pianto era silenzioso. Mi disse che sapeva che sarebbe arrivato quel momento e che rispettava la mia decisione, anche se a malincuore, perché sapeva quanto era difficile la vita per me. Mi diede una collana d'argento e disse che apparteneva a suo fratello Francesco, morto in un incidente sul lavoro, e che mia nonna l'aveva donata al figlio prima che mia madre e mio zio abbandonassero la famiglia per volere del padre, però, mi disse che lei in qualche modo era sempre stata legata al luogo in cui era nata nonostante fosse così ostile da costringerla ad

abbandonarlo.

Trattenni le lacrime, non volevo piangere, non in un momento così importante della mia vita, le diedi un bacio e me ne andai.

Salito sulla cima della collina incontrai Giovanni ansioso di partire. Camminammo fino al paese, prendemmo un carro, guidato da un suo amico, che per sera ci portò fino a Torino dove, il giorno seguente, prendemmo il treno che ci condusse in Spagna, a Valencia. Il terzo giorno ci imbarcammo per gli Stati Uniti e ci recammo a New York dove un conoscente di Giovanni ci aveva riservato due piccoli alloggi e un lavoro come venditori ambulanti di giornali.

Ero finalmente felice: avevo un appartamento tutto mio, un buon lavoro e più nessuno mi puntava il dito contro.

Dopo due anni incontrai l'amore della mia vita, si chiamava Mary, era una giovane donna diciottenne con meravigliosi capelli rossi e luminosi occhi verdi. Dopo sei mesi di fidanzamento ci sposammo ed avemmo tre figli: due maschi Mark e Josh e una femmina Anna, alla quale scelsi di dare il nome di mia madre, in suo onore.

Mary proveniva da una famiglia benestante che fece di tutto per aiutare mia moglie e anche me e, grazie a essa, riuscii a trovare un miglior lavoro come panettiere, campo nel quale scoprii di avere un grande talento.

Intanto i miei figli crebbero, studiarono e ognuno creò la propria famiglia. Mark e Josh ebbero entrambi due figli e Anna una bambina.

Non potevo chiedere di più dalla mia vita, ma dentro di me c'era sempre stato un vuoto che non ero mai riuscito a colmare. Durante le vacanze estive le strade della città erano deserte e io mi recavo al parco, mi coricavo sull'erba e ammiravo il cielo osservando le forme delle nuvole. C'era, però, qualcosa di diverso. In quel dipinto mancava quella nuvola che da giovane vedevo sempre nella stessa posizione e non provavo più la stessa sensazione di spensieratezza e libertà di quando ero un ragazzino.

In un primo momento non diedi molta importanza a tutto ciò, ma successivamente mi accorsi che questo vuoto mi rendeva triste, malinconico.

Mary non poteva più vedermi così e mi disse che dovevo tornare indietro, tornare sulla cima di

quella collinetta in quel piccolo borgo sperduto nelle colline piemontesi.

Decisi, così, di fare ritorno. I paesi nei dintorni erano molto cambiati, ma il piccolo borgo dove ero nato era rimasto identico, anche la mia vecchia casa era ancora là, abbandonata, ma perfettamente come tanto tempo fa.

Mi recai sulla cima della collina, mi gettai a terra sprofondando in quell'erba alta e morbida, mi misi con il naso all'insù e ammirai il cielo ricoperto da quelle nuvole soffici e anche da quella nuvola ancora nella stessa posizione alla quale ancora non riuscivo a dare un volto. Ad un tratto la corazza che la ricopriva si spezzò e finalmente trovai la risposta alla mia malinconia: quello ero io in cima alla collina intento ad osservare il cielo.

Mary e io decidemmo di trasferirci nella mia vecchia casa.

Ora io e Mary conduciamo una vita felice e serena sulla collinetta di quel piccolo borgo piemontese e io mi riconosco nella mia terra.